

FR. REMO BUCARI

Avacelli di Arcevia (AN)
28 gennaio 1928

Parma
2 gennaio 2014

Il fratello saveriano Dott. Remo Bucari è morto alla rispettabile età di 86 anni. Tra i 39 saveriani che hanno lavorato in Bangladesh e sono morti, Remo è stato il più longevo.

In occasione del funerale della mamma di Remo, ho avuto modo di gettare uno sguardo sul panorama collinare del suo paese natale, l'ultimo paese della diocesi di Camerino. Quel giorno esso era avvolto da una coltre di nubi. E' stata un'esperienza di pace, che mi ha fatto capire che quest'ambiente non era adatto a spingere Remo verso monti da scalare ma colline da godere e da controllare. Al riguardo egli diceva: «Ricordo che quando da studente ginnasiale andavo a visitare il parroco di Avacelli, sua sorella metteva un cucchiaino di mistrà nella tazzina del caffè del parroco. Qui, visitando un villaggio ai margini della foresta, strappo una foglia da una pianta e la porto al naso: vi trovo un profumo a me noto».

Ricordi d'infanzia

Anche se Remo non ha mai dato segno di avere un temperamento nostalgico, tuttavia ci ha lasciato volentieri qualche ricordo che l'ha accompagnato nella sua lunga vita. In proposito egli diceva:

Ho avuto la fortuna di vivere nella bella regione delle Marche, piena di colline verdi, faggi e alberi robusti, come le querce che noi chiamavano *cerque*. Eravamo una decina di famiglie, relativamente piccole, che spesso amavano lavorare insieme, specie quando c'erano dei lavori in cui occorreavano parecchi operai. Ciò accadeva, per esempio, durante la falciatura del fieno, la mietitura del grano, la scartocciatura delle pannocchie del granoturco.

Eravamo quasi tutti poveri, per cui non c'erano, vicino a noi, persone o famiglie troppo sviluppate. Se uno aveva bisogno di un favore, era quasi sicuro di essere accontentato da un vicino. Ci conoscevamo con un cognome dialettale come famiglia: *Pollo, Vincinzetto, Battente, Santo, Lepre, Cellette ecc.* La mia famiglia era nota come *El-Bughero*. Nessuno sapeva dirci chiaramente quando erano cominciati quei nomi o perché.

Nella zona il lavoro dei campi era faticoso per tutti. Eravamo negli anni '30-'40, al tempo della "Battaglia del grano" di Mussolini. Neanche a me la situazione piaceva tanto. Abitavamo in una vecchia casa senza gabinetti e senz'acqua potabile. Privi di luce elettrica, si usava il carburo di sera. Le strade erano ghiaiose o piene di fango o di neve nel lungo inverno. C'erano troppe lacune, diremmo oggi. E il parroco-padrone era povero anche lui: almeno così diceva.

Mi sono sentito più libero, quando ho iniziato a frequentare la scuola elementare, al mio sesto anno di età. Le lezioni si tenevano in una palazzina nuova, vicino a casa. La maestra "fascista" veniva ogni giorno in macchina dal paese vicino (un chilometro di strada) a parlarci di tutto, specie delle conquiste africane di Mussolini. Era il tempo di *Faccetta nera*. «Speriamo che siano contente anche loro!» mi suggeriva un anziano amico, che veniva spesso a trovarci in casa per bere un bicchier di vino, che era offerto a parecchi passanti, poveri o ricchi, noti o sconosciuti.

La ginnastica era la prima materia della scuola e ci piaceva immensamente, più delle altre lezioni. Spesso si organizzavano gare di ginnastica per tutte le famiglie vicine. In qualche festa particolare s'invitava tutto il vicinato. Tre anni passarono in fretta. Ma dove andare per la scuola del IV e V anno?

La mia mamma aveva trovato dei parenti lontani a Serra S. Quirico, a 15 chilometri da casa, che mi accolsero con entusiasmo, anche perché non avevano figli. Alla fine del IV anno, fu aperta la scuola elementare superiore a Castigliano, a solo due chilometri di distanza. Con un compagno mi recavo a scuola ogni mattina. D'inverno c'era la neve, alta un metro in qualche punto. Anche quell'anno passò in fretta, con molte esperienze e avventure, vissute ogni giorno nel viaggio di due chilometri, a piedi naturalmente.

Si tenne intanto un altro consiglio familiare per farmi continuare gli studi. Naturalmente senza spendere troppo. Il migliore luogo fu l'Istituto saveriano di Poggio S. Marcello (AN), al costo di due lire il giorno, che però era lonta-

no una ventina di chilometri dal paese. Questo per il ginnasio inferiore di tre anni.

Ma prima di terminare il racconto scolastico, vorrei far conoscere le feste notturne che noi tutti del paese facevamo in occasione della sconocchiatura; in pratica quando si toglievano e pulivano le pannocchie del granoturco. Eravamo seduti tutti attorno all'aia, uomini e donne, ragazze e ragazzi, con canti e raccolti vivaci dei contadini, di notte, in allegria.

Finito il lavoro, iniziava la vera festa. C'era sempre qualcuno che suonava la fisarmonica. La musica comune accompagnava il saltarello, con canti e danze fino alle due o tre del mattino. Eravamo tutti allegri e rilassati. Era una baldoria incredibile, da godere prima di andare a letto. Tutto poteva accadere durante quelle notti, promesse di matrimonio incluse. La vita del contadino delle Marche non era tutto e solo sacrifici.

Gli anni di formazione come saveriano

L'ingresso di Remo nella Scuola apostolica saveriana di Poggio S. Marcello, per quanto sappiamo, non richiedeva il riferimento a un'illuminazione vocazionale. Si può pensare che egli abbia acconsentito a una proposta per una spontanea generosità.

Egli riconosce che i suoi superiori erano "buoni senza riserve". Tra essi c'erano p. Augusto Azzolini, rettore, e Renzo Contarini, prefetto. Di quest'ultimo egli conservava un ricordo affettuoso: «Egli aveva un grande amore per l'arte che ci insegnava durante i momenti di riposo e di passeggio. Portava con sé un grosso libro e ci leggeva qualcosa del Correggio, di Leonardo o del Dolce e di altri pittori e scultori classici. Qualcuno di noi cominciò a fare raccolte e scambi d'immaginettes d'arte e si facevano discussioni accese sul valore dell'artista e delle riproduzioni stesse. Qualcosa come oggi si giura sulle figurine di Rossi, Baggio, Battistuta, del Milan o di Franceschiello, ossia degli eroi del giorno. L'amore per l'arte mi è rimasto e, forse, mi è servito, senza pretendere di dichiararmi pittore o architetto».

Per il ginnasio superiore lo troviamo a Grumone (1942-44), nella villa situata accanto al fiume Oglio, spesso fasciata dalle tipiche nebbie del cremonese. Di quel periodo Remo ricorda: «Ho sofferto il freddo, la fame e i geloni».

Nel 1944 egli entra in noviziato a San Pietro in Vincoli (RA). Anche se non abbiamo tra mano il quaderno dei propositi, i suoi compagni lo ricordano

come un novizio diligente e motivato. A Parma, il 12 settembre 1945, emette la professione temporanea dei voti religiosi. Poi, tra Parma e Desio, compie gli studi del liceo classico che gli instillarono la passione per il greco e per il latino, che egli si diletterà di esercitare con dotte citazioni prese soprattutto dalla Bibbia.

Secondo la tradizione saveriana, anche Remo ebbe un tirocinio d'insegnamento nelle scuole apostoliche di Vicenza e poi di Zelarino, prima come prefetto e poi come insegnante di latino in terza e quarta ginnasio (1948-50).

Negli anni 1950-1952, troviamo Remo a Piacenza per il corso di teologia. Possiamo dire che ne ebbe solo un assaggio, conservandone la passione per tutta la vita: accanto ai libri legati alla sua professione medica e alla sua passione letteraria, egli si tenne aggiornato anche in campo biblico e teologico. Per lui il Vaticano II, infatti, non è passato invano.

Dopo due anni di studi di teologia si concretò per Remo la svolta medica. Gli fu richiesto, o egli stesso si propose, di impegnare la sua vita come medico missionario. Con spirito umoristico, egli ci offre un commento alla sua svolta:

Mi trovavo a Piacenza in teologia. Un pomeriggio, ero immerso in preghiera, come spesso non mi accadeva. Venne improvvisamente il rettore, p. Pacifico Fellini, a controllare.

Si accorse che stavo meditando... in inglese. «Perché preghi in inglese?» mi apostrofò, tirandosi la barba. «Per non perdere tempo» gli risposi con semplicità. Da quel momento il rettore mi fece capire che il sacerdozio non era fatto per me. Fu una felice intuizione.

Non abbiamo dati precisi su questo suo momento vocazionale. Va, tuttavia, riconosciuto che la storia saveriana conserva buona memoria dell'attività medica aperta ai suoi missionari, prima in Cina e poi nelle altre missioni. E' una storia che meriterebbe una certa attenzione, non come reperto archeologico ma per un approfondimento dello stesso carisma missionario che vede in Gesù il medico delle anime e dei corpi. La legge dell'incarnazione ha delle esigenze molto concrete, anche se un solo individuo non riesce a mostrarle tutte.

Fr. Bucari, dopo una breve pausa di lavoro a Parma, dedito alle nostre pubblicazioni, negli anni 1953-59 si dedicò al conseguimento della laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di Parma.

Il 19 novembre 1959, comunicando agli amici la bella notizia, fr. Remo non solo ringraziava coloro che lo avevano aiutato nel suo percorso di studio, ma diceva chiaramente di sentirsi «al servizio delle missioni cattoliche».

Nel suo biglietto da visita, acconto alla citazione del Papa Pio VII che diceva: “Medicus pius res miranda!”, ne aveva aggiunte altre di Pio XII e anche di Pascal che affermava: «Le belle azioni che rimangono nascoste sono le più stimabili; quando ne trovo qualcuna nella storia, mi dilettono assai».

Missione nel Bangladesh

Fr. Bucari pensò subito alla sua destinazione al Bangladesh. Nel frattempo gli era giunta la dolorosa notizia che i saveriani della sua prossima missione avevano avuto nel giovane p. Benito Rota, a Bobhorpara, a causa del tifo, la prima vittima.

Dall'ottobre 1960 al giugno 1961, egli fu a Glasgow (UK), dove si dedicò allo studio della lingua inglese. Il 30 settembre 1961, salutato dalle ultime piogge del monsone, da un'umidità mai prima sperimentata, e naturalmente dai suoi nuovi confratelli, egli metteva piede nella sua nuova missione.

Nel Bengala, prima dei saveriani avevano lavorato i gesuiti, i salesiani, il Pime di Milano, l'Holy Cross americana e canadese. Il respiro, forse, era allora occidentale e lo stile un po' paternalistico. La parrocchia e le altre istituzioni avevano una conduzione assistenziale e poco inclini a rischiare vie nuove di coscientizzazione e di responsabilità condivisa.

Dall'arrivo dei primi saveriani in Bangladesh nel 1952, le cose cominciarono a svolgersi in modo diverso. Era nata la diocesi di Khulna, affidata al vescovo saveriano mons. Dante Battaglierin e sostenuta da un bel gruppo di missionari. Il 23-25 maggio 1960 c'era già stata nientemeno che la celebrazione del primo Sinodo Diocesano.

I primi dieci anni avevano registrato un lavoro intenso sia nelle parrocchie sia nelle scuole. Era nata, per ispirazione di p. Mario Chiofi, la “Boyra Technical School”; p. Valeriano Cobbe aveva organizzato una cooperativa tra gli agricoltori cristiani, musulmani e indu, utilizzando dei pozzi per l'irrigazione; a Jessore era stato fondato il Centro Catechistico Sociale.

Nel frattempo fr. Lio Stocco, reduce dalla Cina, nel 1956 aveva iniziato a Jessore una vera e propria attività medica, utilizzando delle stanze adiacenti alla vecchia chiesa. Ma già dal 1958, il vescovo Battaglierin lo aveva spinto a

realizzare quello che sarebbe diventato il “Fatima Hospital” che sarà il campo di lavoro di fr. Bucari, fresco di laurea, come collaboratore, prima, e come direttore, dopo.

La convivenza di fr. Bucari con fr. Lo Stocco non fu facile: questi aveva nel suo lavoro grande determinazione e, possiamo dire, le mani in pasta; quegli aveva una bella laurea, ma doveva ancora farsi le ossa. Riguardo alle sue prime difficoltà, fr. Bucari scriveva nel 1969 al Superiore Generale, mons. Gianni Gazza: «Sembrava che dovessi partire perché l’ospedale di Jessore non poteva andare avanti senza di me. Per quattro anni non riuscii mai a capire l’urgenza del mio arrivo».

Fr. Lo Stocco, sollecitato nel frattempo dal vescovo di Makeni, mons. Augusto Azzolini, ai primi di ottobre del 1965 si trovava già a Makeni, determinato a dedicarsi nel campo di lavoro tanto desiderato.

Così, fr. Bucari ebbe il campo libero, sul quale rischiare tutto se stesso. Nella succitata lettera egli si lamentava dello *standard* trovato nell’ospedale. Dopo due anni d’intenso lavoro egli presenta alcuni risultati ottenuti:

È stato duro, perché devo pensare da solo ai malati interni (da 20 a 30), a quelli esterni (in media 60 il giorno), e poi ai lavori (costruzioni, luci, mantenimento della casa). Nel Natale del 1967 mi sentivo sfinito. Ho fatto un giro a Dinajpur: sei giorni di vacanza in tutto l’anno, e mi sono rimesso abbastanza. Così ho potuto continuare. Anche quest’anno ho passato un brutto periodo: malaria e disfunzioni biliari ed epatiche. Sono stato ricoverato a Dhaka d’urgenza. Così, quest’anno, ho creduto bene di chiudere l’ospedale e di prendermi qualche giorno in più di vacanza che è servito per gli Esercizi spirituali.

Ora la vita in ospedale comincia da capo. Spero di arrivare in fondo all’anno senza difficoltà. L’ospedale funziona bene: il personale è migliorato, ci aiutano due infermiere tedesche, le uniche ausiliarie in tutta la diocesi, magnifiche ragazze. Facciamo scuola anche alle infermiere.

Fr. Remo si trovò a dirigere il “Fatima Hospital” senza investiture ufficiali. Piano piano egli si rese conto di ciò che dipendeva da lui e di ciò che dipendeva dagli altri. Ci sarebbe stata una lunga strada da fare.

Qui m’inserisco con un ricordo personale. Accompagnato da p. Mario Veronesi, il 23 ottobre 1970 entravo nella missione del Bangladesh, salutato da un piccolo ciclone. Dopo aver raggiunto a Barisal l’“Oriental Institute” per imparare la lingua bengalese, il 12 novembre mi trovai nel bel mezzo di un

altro ciclone che provocò la morte di mezzo milione di persone. Tutto il mondo ne fu impressionato.

Alla fine dell'anno fui raggiunto da fr. Remo, accompagnato da Brigitte e Maria, le due infermiere tedesche. Essi volevano prendere visione del disastro che si era appena abbattuto.

Il 31 dicembre ci trovammo nell'isola di Hatia, una delle zone più battute. Si parlava di 40.000 morti. Lo spettacolo ancora desolante che era sotto i nostri occhi ci sconsigliò di scattare delle fotografie per rispetto ai sopravvissuti. Fummo ospitati da un dottore che si era miracolosamente salvato galleggiando in una stanzetta inondata dalle acque e dal fango.

Mi resi conto che fr. Remo non voleva fare il turista. Con le sue infermiere aveva voluto avvicinarsi a un mondo di sofferenza. Non era il caso che egli si offrisse come dottore, anche se ce n'era bisogno. In questi frangenti, se non si ha un "team" autonomo, si rischia solo di essere di peso.

Più tardi gli procurai una documentazione fotografica del ciclone prendendo contatto con un coraggioso fotografo di Barisal. Fr. Remo utilizzò queste foto nelle sue conferenze in Italia per dare l'idea di che cosa significhi un ciclone in una zona del mondo senza protezione.

Il "Mosquito"

Fr. Remo aveva scelto di mangiare nella parrocchia di Jessore. Questo era per lui una buona occasione non solo di condividere il riso della mensa parrocchiale, ma anche di sentire l'eco dei problemi pastorali. La cena della domenica sera era di solito condivisa con gli operatori del Centro catechistico, allora gestito solo dai saveriani.

Egli ascoltava e, talvolta, interveniva nelle conversazioni con un "tocco tipicamente medico", che allora era qualificato come una "puntura di zanzara". Quest'animaletto tropicale gli aveva fatto assaggiare la malaria, ma gli aveva anche portato ispirazione. Di sua iniziativa, infatti, egli aveva iniziato nel 1973 un bollettino ciclostilato chiamato appunto *Mosquito* (proseguito da *Lettere non edificanti*) caratterizzato da umorismo con qualche esondazione di ironia, riservato a una ristretta cerchia di amici.

«Non è da disprezzare qualche "puntura" che permetta di tenere le giuste proporzioni», riconosce p. Robert Maloney. «A volte egli era ipercritico, ma, al di là dei suoi commenti, ho sempre cercato di intuire lo spirito delle sue

parole. Sotto la ruvida scorza di “noce di cocco” c’era un succo di saggezza nelle sue parole».

Dal canto suo, p. Gabriele Ferrari attesta: «Negli anni in cui lavorò in Bangladesh non si limitava a fare solo il suo lavoro, ma seguiva anche gli sviluppi della comunità e organizzava momenti di distensione per i confratelli. Qualche volta passai anch’io sotto i commenti del suo “Mosquito”. Ma mi toccò anche d’intervenire per contenere le sue intemperanze, soprattutto quando se la prendeva con i Superiori che l’avevano fatto soffrire. Devo dire che era facile fargli delle osservazioni e non conservava rancore. Con la scomparsa di “Mosquito” si spense una voce che era pungente, ma anche simpatica, oltre che interessante. So quanto bene voleva ai confratelli, anche quelli che erano oggetto delle sue battute».

Sarebbe, tuttavia, riduttivo ricordare fr. Remo solo come l’uomo delle battute ironiche. C’era in lui, infatti, una rara qualità, vale a dire il ricordare le doti e le caratteristiche positive dei saveriani incontrati nella sua vita.

Egli scrisse, al riguardo, pagine commoventi e piene di umorismo come, per esempio, su p. Lorenzo Fantini. Questo suo compagno di missione in Bangladesh gli era rimasto impresso sia per la straordinaria cultura, sia per non avere trovato l’ambiente adatto per mostrare le sue qualità e sia... per le belle partite di bridge che animavano le loro pause serali.

In mancanza, inoltre, di altri supporti interni di animazione culturale, il suo ciclostilato, a volte anche voluminoso, offriva sia ai saveriani del Bangladesh sia a quelli dell’estero un pasto appetitoso di notizie e di stimoli. Vi si parlava di tutto: dei morti, dei vivi, degli esperimenti pastorali, delle vicende della nostra Congregazione. Che grande cosa la libertà di parola, detta sempre con il dovuto rispetto ma anche con coraggio!

Senza dubbio, fr. Remo non era ripiegato solo su ciò che faceva, ma gettava anche uno sguardo curioso e capace di apprezzamento su chi incontrava. A tale proposito egli scriveva su “Missionari Saveriani” / 15 marzo 1978:

Come fratello medico in terra musulmana mi trovo ogni giorno nell’occasione di salvare vite umane, di infondere coraggio e consigliare al bene questa gente, rinunciando a fare proseliti. Eppure so per certo che la mia testimonianza è efficace, e porta frutti, anche se non visibili nelle statistiche della diocesi.

A volte –strano – orgoglioso di questa rinuncia, dico a me stesso: Noi restiamo qui sotto il sole, nella terra arida dei Puri ad attendere. E in quest’attesa non priva di speranza, è la nostra tacita felicità. Certo che la vita non è facile qui. E’ inutile illuderci o illudere gli altri con ingenui ottimismo. Solo una ricchezza interiore può renderci sereni, attivi e tenaci nel rompere la monotonia del lavoro quotidiano.

Eppure quando vedo Padri e Fratelli intenti allo stesso lavoro, avversati dalle stesse difficoltà, con eguali possibilità di penetrazione, penso che non si potesse scegliere una missione più bella.

Forse qualcuno non si sarebbe aspettato questa confessione. Non ci sfugga il tocco delle “uguali possibilità”, perché questo ci fa capire che fr. Remo aveva compreso bene la lezione del Concilio Vaticano II sulla diversità dei carismi che mette tutti i membri del popolo di Dio alla scuola dello stesso Vangelo.

Alcuni amici, infine, che hanno “sopportato” ma anche goduto della sua corrispondenza epistolare, potrebbero testimoniare delle scintille di luce che scaturivano dalle sue lettere.

Nella sua stanza ne sono state trovate una montagna, perché egli era abituato a conservare copia di ciò che scriveva. Forse non aveva mai pensato che ciò potesse essere un pericolo per lui. Ma egli si era assunto la responsabilità di ciò che diceva e ne pagava il prezzo.

Il sogno dell’ospedale modello

Per quanto attiene alla sua attività medica, fr. Remo aveva caro questo slogan: “Qualcosa di più che una pillola!”.

Nutrive i suoi sogni sulla solida base della propria identità e delle esigenze concrete della situazione, piena non solo di difficoltà, ma anche di opportunità. Gli piaceva programmare e sviluppare il suo servizio medico nell’ambito di una certa struttura.

Per lui era importante l’adeguamento allo scopo edilizio dell’ospedale ma ancora più importante era l’armonizzazione dei ruoli delle persone coinvolte stabilmente in esso: i medici, le suore, le infermiere, i cuochi, i portinai, le persone incaricate alla pulizia e al giardino. Egli valutava le esigenze dei pazienti ed anche dei loro parenti. Per loro il telefono dell’ospedale era chiuso per garantire una conduzione serena che non creasse indebite pressioni.

Tutti erano a conoscenza dei suoi ritmi di lavoro: dopo la Messa e la colazione, visitava i degenti nell'ospedale e poi scendeva nel suo ufficio per incontrare i malati esterni che affluivano in massa premendo verso il cancello. Il sistema di accesso era controllato da un biglietto che non prevedeva precedenza, nemmeno per i cristiani che portavano tanto di lettera del loro parroco.

Nella distribuzione delle medicine richiedeva un moderato pagamento, perché egli sapeva bene che ciò che si offre gratuitamente non vale, e magari si butta via. Egli era ben conscio dell'attrazione suscitata dalle medicine straniere. I ricchi potevano pagarsele, creando così un piccolo margine per i poveri. Egli dosava saggiamente le medicine *placebo* per i malati immaginali, suggerendo alla suora incaricata una formula convenzionale per metterla in guardia, vale a dire "mau". Anche qui il suo senso dell'umorismo giocava un ruolo importante per rilassare l'ambiente.

Ma non finiva tutto qui. C'erano i giorni delle operazioni chirurgiche e della scuola per le infermiere e i momenti di ricreazione dopo la cena, magari con un po' di musica o la proiezione di un buon film che egli si prestava a tradurre e commentare.

Fr. Remo, nonostante i successi del suo ospedale, conservava un certo realismo. Riferendosi al salvataggio di due bambini, scriveva:

Salvare dei bambini è motivo di gioia. Ma mi sento anche triste. Questi bambini non dovrebbero essere venuti per nulla all'ospedale. Potevano evitare la malattia stando nel loro villaggio, o comunque sarebbero potuto essere curati da un assistente sanitario qualsiasi.

Il nostro piccolo ospedale, che è costato tanti sacrifici, è utile? Forse, e solo per alcuni e temporaneamente. I malati sembrano aumentare. Se ci fosse un'assistenza sanitaria anche minima nei loro villaggi, la faccia del paese cambierebbe. Ma questo è un sogno, almeno per il momento.

Il modello sanitario dell'occidente ha portato alla scomparsa di alcune malattie infettive come il tifo, la dissenteria, la poliomelite, la verminosi, la tubercolosi, tutte malattie fiorenti nel Terzo mondo. E' vero che non tutto è attribuibile ai medici o all'assistenza sanitaria propriamente detta.

Mi chiedo come sia possibile trasferire il modello sanitario dell'occidente nel Terzo mondo. Nel Bangladesh ci sono 9.500 medici, di cui un migliaio lavora nel Medio Oriente e 2.700 infermieri diplomati: il tutto per 90 milioni

di abitanti. Un medico ogni 11.000 persone. Ma nei villaggi siamo più vicini al vero se diciamo un medico ogni 100.000. Il rapporto tra infermieri e popolazione è ancora più tragico. Per creare un'assistenza sanitaria essenziale occorrerebbero servizi medici alla periferia. In Bangladesh l'82% della popolazione vive in 62.000 villaggi che non hanno accesso ai servizi sanitari. Qui occorre portare acqua potabile, mettere cliniche per le madri e i bambini, immunizzare dalle comuni malattie. In Cina, a Cuba e in Vietnam hanno provato i medici dai "piedi scalzi". Ma dov'è la volontà politica per fare qualche cosa?

C'è anche da dire che la salute è garantita dalla produzione di cibo, la costruzione di servizi igienici e di case adeguate, l'istruzione, la difesa dell'ambiente. Questa è la dura realtà, e noi missionari vogliamo continuare a sognare un mondo più giusto e più umano.

Dom Hélder Câmara diceva: «Se uno solo sogna, questo resta un sogno; se siamo in molti a sognare, questo è l'inizio di una realtà». Fr. Remo, nel suo piccolo, si è ostinato a sognare, cercando di coinvolgere tanti altri nel suo sogno.

Non solo "operatori sociali"

L'ospedale era partito con un bel nome – *Fatima Hospital* – che doveva certamente suscitare simpatia presso i musulmani. A loro richiama la figlia prediletta di Maometto. Ma, per fr. Remo, nel nome c'era il richiamo alla Madonna di Fatima, colei che è sensibile alle necessità degli uomini e che traccia il cammino all'incontro con Cristo. Per questo egli aveva allestito nel cortile interno dell'ospedale la collina di Fatima con statue di marmo di Carrara. Sullo sfondo c'era una grande pianta di mango. P. Alfio, buon intenditore di giardinaggio, riconosce in fr. Remo l'abilità di abbinare il funzionamento alla bellezza e la passione di essere "un medico a tempo pieno".

I malati che potevano passeggiare nei corridoi, gettavano volentieri uno sguardo verso quest'angolo di bellezza e di protezione, tanto da farli sentire come a casa. Un giorno, forse per accattivarsi la simpatia del dottore, un musulmano fece un commento sull'ospedale: "Questo è un paradiso!".

Quotidianamente egli doveva confrontarsi con la tubercolosi, la dissenteria, il tifo e altri terribili flagelli come il vaiolo e il colera e la lebbra, anche se questo non era il suo primo obiettivo.

Per chi sapeva guardare, il Fatima Hospital richiedeva una manutenzione continua. Occorreva una supervisione di tutti i dettagli del suo funzionamento. Il delegare le responsabilità era, infatti, necessario, ma non sempre esso garantiva il fluire armonioso dell'insieme.

Non c'era solo da garantirsi aiuti e collaborazioni, così da rendere più efficiente la sala operatoria e la visita ai malati. Occorreva anche pensare alla pulizia, al guardaroba, alla cucina, al giardino, all'impianto elettrico, alla falegnameria, alle case per i dottori e le infermiere, al flusso delle medicine, e perfino ai guardiani dei due accessi all'ospedale, i quali dovevano essere pronti ad aprire i cancelli o a offrire le opportune informazioni.

Ben presto il Fatima Hospital iniziò il servizio di maternità. Fr. Remo si accorse che, nonostante l'altissima natalità, era necessario garantire una maternità più sicura, perché i figli rappresentavano per i poveri l'assicurazione per il futuro. Le donne incinte erano adeguatamente preparate al parto. Chi veniva a visitare l'ospedale si abituava presto al lamento delle partorienti e agli strilli dei bambini che salutavano il dono della vita.

A distanza di vent'anni dall'apertura del reparto di Maternità, fr. Bucari ricordava:

Era una notte serena, calda e afosa. La suora mi comunica che una famiglia musulmana (padre, madre e figlia) voleva parlarmi di una cosa segreta e urgente. "Pare che la ragazza sia incinta", mi suggerisce la suora. "Allora questo è il suo reparto", risposi. "No, vuole parlare con lei". I genitori erano disperati perché la loro ragazza di 15 anni avrebbe avuto un bambino, senza essere sposata. I genitori della ragazza erano disposti a tutto pur di evitare la vergogna. "Conosciamo le istituzioni cristiane", insistevano. "Siamo sicuri che voi siate disposti ad aiutarci". La ragazza taceva con lo sguardo fisso a terra.

A suo tempo nacque una bella bimba che, dopo un lungo soggiorno all'ospedale, fu trasferita presso un orfanotrofio cristiano. E' infine inviata in Italia presso una famiglia che la adottò. Oggi è una splendida ragazza con diploma di studi superiori. Mi ha scritto qualche giorno fa da Calcio (BG): "Qui mi trovo benissimo. Anche troppo. Quando penso alla sofferenza della mia gente mi viene da piangere. Noi viviamo nel superfluo e nel lusso, mentre laggiù, in Bangladesh, la gente è priva di tutto. Cosa potrei fare per quel popolo per sentirmi meno triste?".

Certo, il Fatima Hospital non può risolvere i problemi gravi di povertà di una nazione che, in una piccola zona orientale del subcontinente indiano, ospita più di 100 milioni di abitanti, di cui l'80% è considerato poverissimo.

Solo un bangladeshi su quattro mangia discretamente. Noi dell'ospedale possiamo dare un piccolo contributo per risolvere il problema sanitario. Al riguardo, le statistiche sono eloquenti, anche se non dicono tutto. Nel dispensario, l'anno scorso, abbiamo avuto 35 mila nuovi pazienti, con più di 100 mila visite mediche. Abbiamo anche assistito duemila malati interni e 700 parti; sono state fatte 578 operazioni, le più svariate. Il tutto si potrebbe moltiplicare per 25. C'è abbastanza lavoro per 2-3 medici e 27 infermiere, comprese le studentesse.

“Perché sei venuto da così lontano?” chiedevo un giorno a un poveraccio che ci ha raggiunto dopo due giorni di cammino. “Hai incontrato almeno tre ospedali e decine di medici lungo il viaggio”. “Oder biswas nei” (“Non ho fiducia in loro, ma in voi”) mi rispose con tristezza. È la speranza di ottenere qualche cosa d'altro che spinge migliaia di persone al nostro ospedale, dove aspettano una cura, ma anche una parola di conforto e di simpatia. Noi ci sentiamo qualcosa di più che “operatori sociali”.

Adiacente al cortile interno dell'ospedale, fr. Remo aveva allestito una stanzetta speciale per ospitare non solo i saveriani, ma anche suore e missionari di altre Congregazioni. Qui c'era perfino l'aria condizionata, un impianto per la musica, una biblioteca che riciclava i suoi libri preferiti in italiano e in inglese: libri di storia, di arte e anche qualche romanzo.

Sull'uso provvidenziale di questa stanzetta, p. Giuseppe Gariboldi, missionario del PIME, ricorda con riconoscenza:

Dopo avermi curato come un caro fratello per quasi due mesi, il dottor Bucari mi accompagnò a Dinajpur, perché ero molto debole. Mi lasciò le iniezioni da fare per completare la guarigione. Ma il più prezioso servizio era il suo modo di fare e di sentire. E' una sola delle sue tantissime opere piccole e grandi. Figuriamoci che per mascherare il fatto di accompagnarmi, per non farmi pesare che stesse facendo un sacrificio per me, mi disse che aveva piacere di rivedere Dinajpur dopo tanti anni, da quando aveva curato p. Michele Bianchi.

In effetti, ci trovammo entrambi nello stesso modo. Dopo qualche ora di riposo, ritornò a Jessore. Certamente lui ci aiuterà perché la carità semplice

e sincera accompagni sempre la nostra presenza missionaria di testimoni del Vangelo.

Aveva, inoltre, provveduto le suore di “Maria Bambina”, che lo aiutavano nell’ospedale, di una cappella tutta per loro. La porta di legno aveva dei bellissimi intarsi di scene evangeliche. Anche se le suore non capivano il latino, egli si lasciò vincere dalla tentazione di mettere sull’architrave dell’ingresso della cappella una citazione classica presa dal Vangelo: “Requiescite pusillum”. Queste parole che Gesù aveva rivolto ai suoi apostoli diventavano diritto e dovere anche per le suore.

Aveva, infine, fatto costruire una cappella nel piano superiore dell’ospedale, ricca di simboli interreligiosi. La cappella era regolarmente usata dalle infermiere, non solo per la Messa prefestiva, ma anche per i loro ritiri spirituali. Il tabernacolo, collocato al centro, portava la scritta: “Ha posto la sua tenda in mezzo a noi”. La chiesa aveva sulla porta un’altra scritta accuratamente scelta dal Talmud, che ammoniva i devoti di ogni religione: “Ama Dio e il prossimo come te stesso. Qui c’è tutta la legge: il resto è solo commento”.

Pertanto, a conferma della “presenza” fattiva di fr. Bucari nel Fatima Hospital, p. Mimmo Pietanza attesta: «Bucari aveva impostato la sua attività e la gestione dell’ospedale secondo un modo acculturato con il sistema bengalese. Non aveva, poi, più fatto cambiamenti efficaci nel corso degli anni. Ha costruito l’ospedale e tutti gli ambienti confacenti, come la residenza per le infermiere, gli ambienti di falegnameria e meccanica secondo il suo gusto e in maniera molto funzionale. Mente pronta a cogliere le situazioni delle persone e dei confratelli, ne esaltava i loro aspetti salienti. Leggeva molto, specie di letteratura classica, libri di attualità concernenti la teologia, la storia della Chiesa, la sociologia e le riviste mediche. Lascia nell’ambiente dell’ospedale un raggio di luce e di speranza».

Alla ricerca di collaborazioni efficaci

Fr. Remo non faceva mistero circa i benefattori dell’ospedale. Egli li seguiva con lettere personali per informarli sugli sviluppi e le necessita’ crescenti. Ma chiedeva con moderazione e gentilezza, senza dimenticare che egli era chiamato a rappresentare i suoi malati.

A Jessore egli ebbe l’occasione d’incontrare Madre Teresa di Calcutta, che chiamava benevolmente “la diva della carità”. Benché egli non condividesse

tutti i suoi metodi di fare la carità, era ben convinto che Madre Teresa riusciva a sollecitare una vasta collaborazione per aiutare i più poveri, senza correre il pericolo di farsi ricca. Tra l'altro, Madre Teresa non nascondeva le motivazioni profonde del suo lavoro, dichiarando esplicitamente di "fare tutto per Gesù".

Non c'è dubbio che egli avesse un buon fiuto per cercare collaborazioni efficaci. Per esempio, fu interessante l'aggancio che egli aveva cercato di stabilire con Annalena Tonelli (1943-2003), la volontaria laica martire in Somalia per mano di fanatici musulmani. In proposito egli scriveva di lei:

Non posso dimenticare Annalena Tonelli, sconosciuta ai più giovani. In realtà questa missionaria mi è ben nota da 40 anni. Nel 1965 ero in Italia e cercavo aiuti per l'ospedale. Ho avuto l'occasione di mostrare alcune mie diapositive al gruppo missionario di Forlì, guidato appunto da Annalena Tonelli in persona. Con le offerte raccolte dal gruppo di Forlì e di Fidenza, ho potuto costruire il centro di maternità.

Quella ragazza, allora giovane studente di legge, era un fenomeno. Dopo la mia conferenza, ho cercato invano di attirarla al servizio ospedaliero in Bangladesh. Ho tentato ancora nel 1975, ma invano.

Annalena, pur nella sua scelta radicale di povertà, continuava a dire di sé: "Io sono nessuno". Non si trattava dello stratagemma di Ulisse per nascondersi, ma era la dichiarazione della consegna della sua vita nelle mani di Colui che può tutto e che, tuttavia, continua ad aver bisogno degli uomini.

Inoltre, il Fatima Hospital ha una lunga tradizione di coinvolgimento nel servizio ospedaliero da parte delle suore di "Maria Bambina", italiane, indiane e bangladeshi. Si è trattato di un arricchimento reciproco, oltre che di una presenza indispensabile, specialmente nel coordinamento delle attività delle molte infermiere necessarie per la conduzione di un ospedale, che voleva in qualche modo essere "diverso". I malati ne sono stati i primi beneficiari.

* * *

Fr. Remo aveva scritto sulla jeep dell'ospedale una parola poco usata in Bangladesh nelle auto ufficiali governative o anche ecclesiastiche: *mofussil*. È un termine che in qualche modo va a braccetto con ciò che Papa Francesco

intende dire quando vuole vedere di più una chiesa “in uscita”, disposta, cioè, a proiettarsi fuori delle istituzioni e delle strutture sicure.

Per fr. Remo questa parola indicava precisamente la sua intenzione a non restringere la sua attività tra le mura del Fatima Hospital. Anche una buona opera rischia di trasformarsi in un idolo su cui concentrare tutti i propri interessi.

Secondo un buon osservatore, l'insegnante Dante Talukdar, originario del villaggio di Shimulia, fr. Remo, dal 1964 al 2009, il venerdì, se ne usciva con la sua jeep da Jessore, accompagnato da alcune suore e infermiere per svolgere attività di dispensario nel villaggio di Shimulia.

Dalle ore 9 del mattino egli era in azione per visitare dai 50 ai 200 ammalati che, con il passaparola, accorrevano dai villaggi limitrofi, desiderosi di incontrare il “boro daktar” – il grande dottore. La sua presenza garantiva una sicura consultazione medica, ma anche l'accessibilità a medicine straniere.

Il maestro Dante, grazie alla sua buona memoria, si è rivelato una preziosa risorsa d'informazioni a riguardo dei primi saveriani che hanno lavorato a Khulna. Su di loro ha scritto un libretto che io gli ho pubblicato volentieri.

Egli mi ha raccontato che un giorno si era trovato a pulire la stanza del dottor Bucari. Sul suo tavolo di studio c'era in evidenza un bel teschio. Poco incline a mitizzare la sua professione, mettendogli in mano il teschio, fr. Remo gli chiese: “Dante, non hai paura?”. Questa era la domanda che in Italia molti rivolgevano a fr. Remo. Egli, in una delle sue regolari lettere natalizie, rispondeva salomonicamente:

Meno che in tante altre missioni! Qualche pericolo ci può essere, ma è un rischio più per la gente del luogo che per noi. Tuttavia bisogna muoversi con prudenza, perché anche qui i bombaroli si fanno ormai sentire.

Il nostro ospedale continua il suo lavoro come sempre. È dotato ormai di una settantina di letti per la medicina generale, la chirurgia addominale e la maternità, e in più gli ambulatori e la scuola per infermiere, le quali, come ostetriche, potranno salvare qualcuna delle 20.000 madri che muoiono ogni anno nel periodo del parto.

La nostra intenzione non è di creare delle “Little Italies” chirurgiche, chiuse ai medici locali, ma solo di modernizzare tecniche e cure che saranno continuate da medici e infermiere del posto. Uno dei nostri medici bangladeshi, per esempio, è appena tornato dall'Italia dopo uno “stage” di chirurgia presso

l'Università di Parma.

Il nostro lavoro medico non è molto per un paese molto popolato come il Bangladesh. Ma io seguo il principio: "Think small and save the world" – Pensa in piccolo e salverai il mondo.

Una visione d'insieme

Fr. Remo era una persona riflessiva e per questo esigente con se stesso e con gli altri, vescovi o confratelli che fossero: egli non seguiva solo i suoi fatti, ma sapeva anche gettare uno sguardo fuori dal proprio orticello. Auspicava, per esempio, che i vescovi del Bangladesh fossero impegnati più ad aprirsi al dialogo e all'inculturazione, a promuovere i "mass media" e a rendere le parrocchie totalmente missionarie, che al controllo di progetti particolari.

Egli era favorevole alla creatività nei campi dell'educazione e della pastorale. Non mancava di ricordare che a Shimulia p. Edmondo Lamanna aveva sbloccato la stagnazione scolastica del villaggio con i suoi metodi forti ma efficaci.

Inoltre, pur avendo un compito preciso nella missione, fr. Remo non si sottraeva alle vicende della Congregazione saveriana, particolarmente in Bangladesh, che nel 1980 vide i confratelli stabilirsi a Dhaka, nel 1988 a Mymensingh, nel 1996 a Chittagong. Nel 1998, forse un po' in ritardo, i saveriani avevano accolto i primi novizi locali, destinati poi alla teologia internazionale di Manila. Frutti di quel lavoro furono tre sacerdoti bangladeshi, che ora lavorano nelle Filippine, nel Camerun e in Brasile.

Fr. Remo non si sentiva solo uno spettatore di queste vicende, ma interveniva con le sue sottolineature educative. Senza avere alcun diploma di pedagogista, egli si sentiva un educatore proprio all'interno della sua attività. Un'attitudine, questa, che lo qualificava come missionario, come un comunicatore di uno stile di vita, e non come il "benefattore" seduto in trono.

Non era l'uomo dedito esclusivamente alla diagnosi medica, alla terapia o alla chirurgia. Era, infatti, convinto che il suo stesso ruolo di medico lo impegnava a ottenere anche delle competenze nei vasti campi della storia, "maestra di vita", dell'arte, della letteratura, della musica e del cinema.

Ancora, edificante era per noi la sua pietà veramente genuina: fedele alla Messa quotidiana e talvolta anche al rosario, che egli recitava passeggiando davanti al gruppo marmoreo della "collina di Fatima"; regolarmente presente

agli Esercizi spirituali annuali.

«Fr. Remo è stato un uomo di studio e di preghiera», afferma p. Giacomo Rigali. «Ha saputo avere cura di sé intellettualmente e spiritualmente. Indimenticabili erano le chiacchierate serali assieme ai confratelli e alle suore dell'ospedale nella veranda davanti alla casa delle suore. Aveva sempre qualche cosa da condividere, qualche battuta allegra o pungente che teneva viva la conversazione. La sua fu una vita lunga e piena di lavoro al servizio dei malati. Un uomo con cuore e testa, con energia e determinazione. Avrà un sacco di gente ad attenderlo presso il Padre».

Infine, fr. Remo viveva la sua consacrazione missionaria attraverso il servizio medico, come complemento necessario al primo annuncio, alla creazione di nuove comunità cristiane, alla promozione di progetti di sviluppo e di dialogo interreligioso.

* * *

Egli non parlava molto della sua attività. Non è che si accontentasse della nostra ammirazione. Avrebbe, forse, voluto che lo sentissimo di più come un tassello prezioso della nostra presenza missionaria, non mandandogli solo malati da curare, ma anche parlando insieme sul modo di lavorare meglio.

Certo, è poi indimenticabile il suo “sguardo” buono: apprezzava i confratelli accanto ai quali egli aveva lavorato, sempre ben disposto a imparare buone lezioni da loro. Nei riguardi di p. Ernesto Luvìè, per esempio, egli scriveva:

Ho lavorato con lui solo una ventina di mesi: io all'ospedale e lui come ventesimo parroco di Jessore. Devo dire che era differente da molti altri. Difatti, s'interessava molto di religione e di evangelizzazione. Non si rammariava dei metri di terreno rubati dall'ospedale alla parrocchia.

Era pieno di iniziative. Anche se aveva un lavoro fisso come parroco, partecipava alle assemblee saveriane. Veniva quasi ogni sabato a celebrare una Messa per noi in ospedale.

Io lo consideravo un piccolo Abramo, amico di Dio. Era un uomo di preghiera: si alzava presto, la mattina, per pregare e si attardava in chiesa, la sera, per meditare. Uomo di chiesa a tempo pieno, considerava saltuario tutto il resto, cosicché egli era uno dei pochi che avrei voluto vicino al mio letto di morte.

Dal canto suo, p. Gabriele Spiga scrive: «La sensazione più bella che ho di fr. Bucari è che mi voleva bene e aveva stima, anche se mi prendeva in giro. Mi divertiva il suo umorismo sarcastico e bruciante, anche se volte mi è sembrato inopportuno e fuori luogo».

Il medico ammalato

«Medico, cura te stesso». Il dottor Bucari conosceva bene questo proverbio, ma non riuscì ad applicarlo a se stesso, per tutta una serie di motivi che neppure lui controllava. A tale riguardo, egli scriveva, nel 2008, al superiore regionale, p. Mimmo Pietanza:

Ho un'età prossima agli 80, dopo 48 anni continui di missione in Bangladesh. Una volta questa si chiamava vecchiaia, ora, più eufemisticamente, "terza età", ma il prodotto non cambia. Con me ci sono i soliti disturbi.

Tu sai che i vescovi devono scomparire a 75 anni di età e i cardinali a 80 non possono votare il Papa. Dal 1961 fino al 1974 ho frequentato i raduni-ritiri a Khulna, quando il silenzio era assoluto. Dopo la mia partecipazione al Capitolo generale come "fratello", ho preso la guida della discussione in comunità.

A 81 anni io non posso più essere efficiente. Abbiamo medici saveriani che lavorano fuori diocesi da anni. Se io faccio ombra, sono disposto a scomparire. Tu mi hai ripetuto che il vecchio stile di missionario è morto e, quindi, bisogna accettare il cambiamento o chiudere.

Il momento era difficile. Ma come intervenire con un buon discernimento? Fr. Remo era disposto a mollare la direzione dell'ospedale, purché chi subentrasse se ne assumesse tutta la responsabilità.

Egli aveva avuto nel frattempo un piccolo infarto. Il suo diabete si era tanto aggravato che fu necessario amputargli un dito del piede andato in cancrena. Altri malanni gli piombarono addosso con una forza incontrollabile, tanto che, nel 2010, giunse per lui il momento di dovere essere accompagnato in Italia per essere curato.

Per fr. Remo il "quarto piano" della Casa Madre, a Parma, era un ambiente accogliente, anche perché non mancava della compagnia di altri veterani dal Bangladesh, come p. Bruno Dri, anch'egli ammalato, e p. Celio Torresan, che faceva da infermiere.

La vita era scandita dalle cure mediche, dalla celebrazione dell'Eucarestia e dai pasti comuni, per chi poteva muoversi dal letto. Era circondato da confratelli pieni di ricordi belli che qualcuno rievocava nelle foto che egli teneva sul tavolo della sua camera.

I più fortunati avevano ogni tanto qualche visita di nipoti o di amici. Lui, intanto, guardandosi attorno, non vedeva più le sue infermiere e i suoi malati. Ora, il malato era lui, sotto stretta disciplina del medico curante. Guardando fuori dalla finestra, non poteva più vedere la collina del Fatima Hospital che aveva costruito, ma nel cortile interno della casa poteva scorgere una piccola "Grotta di Lourdes". Per chi non era troppo stanco, la recita del Rosario aveva ripreso il ruolo di una buona compagnia che invitava a offrire l'aspetto passivo della vocazione missionaria.

«Fr. Bucari era rientrato in Italia per cure e accertamenti», ricorda p. Gabriele Ferrari. «Aveva lasciato la direzione del Fatima Hospital ormai da qualche anno, ma non si rassegnava all'idea di restare in Italia. Come avrebbe potuto dimenticare una terra e un'opera, l'ospedale di Jessore, dove aveva speso 50 anni della sua vita? Aveva presto ottant'anni, ma si sentiva ancora vivo e vitale, e non si rassegnava all'idea della pensione. Cosa del tutto normale, perché tutti ci sentiamo sempre gli stessi, anche se la carta d'identità ci smentisce inesorabilmente.

Mi aveva visto in giro per i corridoi della Casa Madre, e mi disse che voleva parlarmi. Siccome con Bucari c'era sempre da ridere, andai a trovarlo nella sua stanza al Quarto piano. Ero preparato a sentirmi leggere qualche fotocopia di lettera scritta a uno o all'altro dei Superiori, o a qualche confratello. L'aveva fatto per tanto tempo anche con me.

Lo trovai, invece, molto serio, e subito mi pose la domanda in modo diretto: "Devo tornare in Bangladesh, sì o no?" Preso un po' alla sprovvista, pur non avendo dubbi sul merito della mia risposta, cominciai alla larga dicendogli che a un certo punto della vita bisogna pur decidere di staccare, e che è meglio farlo di propria iniziativa piuttosto che costringere altri a farci staccare.

Remo, che era una persona molto acuta, mi disse chiaro che lui sentiva il bisogno di rientrare e continuare a svolgere, per quanto possibile, il lavoro che aveva sempre fatto, e che nella sua famiglia tutti sono stati longevi, e quindi poteva prevedere di avere ancora qualche anno di attività normale.

Poiché il quadro del problema era già molto chiaro, presi il coraggio a due mani e gli dissi circa così: “Io credo che tu dovresti lasciare la missione. Hai fatto un buon lavoro, lascia che altri lo continuino. E’ un dovere far posto agli altri”. Aggiunsi considerazioni simili improntate sulla carità.

Vidi brillare a poco a poco nei suoi occhi quello sguardo buono, sorridente, che egli aveva naturalmente, e che spesso nascondeva con l’ironia e anche con il sarcasmo, soprattutto quando si sentiva attaccato. Mi rispose: “Ti ringrazio di avermelo detto con franchezza. Mi costa, ma penso che tu abbia ragione”.

Da allora non cambiò più parere e, pur costandogli, si adattò alla nuova situazione. Dopo quella volta, nelle visite che gli ho fatto in seguito, l’ho visto più sereno.

L’ho incontrato anche in chiesa e lui, sorridendo, mi diceva: “Vedi come sono ridotto, io, miscredente, devo venire in chiesa...”. Scherzava su quest’aspetto della sua vita ancora una volta per nascondere la sua pietà che egli aveva profonda, ma che aveva ridotto all’essenziale, come reazione all’eccessivo devozionismo che vigea in passato nel nostro Istituto.

Durante il Capitolo generale del 1971, quando ci incontrammo per la prima volta, subito fraternizzammo. Avevo sentito parlare di lui come di un confratello capace, un medico coraggioso, una persona allegra. Quell’incontro capitolare mi confermò nelle impressioni e nei giudizi positivi raccolti in precedenza.

In quel Capitolo, che era stato lungo, laborioso ed anche un po’ tempestoso, pur avendo delle posizioni molto personali, non si aggregò mai a nessuno dei gruppi che si erano formati per difendere una causa o un’altra. Ammirai la sua libertà e indipendenza di giudizio».

Padre Augusto Luca, a sua volta, attesta: «Il dott. Bucari ha passato qui a Parma, al quarto piano, gli ultimi tre anni della sua vita, tra periodi di miglioramento e improvvise ricadute. Ebbe una buona ripresa agli inizi, ma non lasciò più il quarto piano, trascorrendo la giornata nel leggere i libri di letteratura, le vite dei santi e libri di spiritualità cristiana. Fedele alle pratiche spirituali comunitarie, mostrò di curare la preghiera personale».

Autobiografia incompiuta

Il mio ultimo incontro con fr. Remo risale al 20 agosto 2013 a Parma. Egli era già, da un po' di tempo, tra i malati al quarto piano della Casa Madre.

Lo trovai nella sua camera intento a scrivere al computer. "Remo, saluti! Cosa stai facendo di bello?" Sorridendo, mi rispose: "Tu scrivi tanto. Ma ora sono io che sto scrivendo la mia autobiografia".

Sembrava molto soddisfatto di questa sua occupazione che gli permetteva di fissare qualche ricordo della sua vita. Pensava, forse, di lasciare ai posteri un regalo", cioè un condensato della sua esperienza, condito magari da nuove battute umoristiche. Sarei curioso di sapere che fine abbia fatto questo suo diario. Forse si trova in archivio, in attesa che qualche confratello lo valorizzi.

Da quanto mi risulta, fr. Remo aveva anche progettato di fare, con l'aiuto del nostro cineasta p. Agostino Carlesso, un documentario sul suo "ospedale senza frontiere", destinato agli appartenenti di ogni religione, ma specialmente ai poveri. Il progetto, tuttavia, non andò in porto.

* * *

Al Fatima Hospital di Jessore, alcuni devoti del dr. Bucari si sono affrettati a erigergli un busto, quasi per poterlo vedere ancora aggirarsi tra gli ambienti dell'ospedale. Anche un sacerdote locale, p. Joseph Rana Mondol, gli ha dedicato una biografia arricchita da molte foto.

Tuttavia, solo una certa distanza di tempo ci potrà dare una idea più precisa del lascito morale del dr. Bucari. Il giornalista Vittorio Fabbrocini aveva strappato a Remo questa confessione: «Quanto sto facendo è per me un modo meraviglioso per dare un senso, una finalità, uno scopo alla mia vita. Io cerco soltanto di curare, di portare sollievo e conforto all'umanità che soffre».

Fr. Remo resta uno dei pionieri della missione saveriana in Bangladesh, ma anche un bel segno della chiesa locale. Per questo bisogna ringraziare il Datore di ogni bene.

Il 28 gennaio 2014, a Jessore, fr. Remo è stato ufficialmente ricordato con una Messa di suffragio. A essa hanno partecipato il personale del Fatima Hospital, i cristiani della parrocchia, e anche qualche amico non cristiano.

La cerimonia si è protratta per tre ore. Medici, suore, infermiere e semplici partecipanti hanno offerto una toccante testimonianza della loro gratitudine. Perché non ci potessero essere barriere di lingua, sotto un suo bel ritratto, hanno scritto in italiano: “Remo, ciao”. E in bengalese hanno citato un’espressione di Tagore: “Tu resti silenziosamente nel nostro cuore”.

*A cura di p. Silvano Garelo S.X.
con la collaborazione della Redazione*

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula

Redazione: Domenico Calarco



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: LEBERIT - Via Aurelia, 308 - 00165 Roma

Finito di stampare - 30 Settembre 2014